

E. Mari, *Fra il rurale e l'urbano. Paesaggio e cultura popolare a Pietroburgo. 1830-1917*, Universitalia, Roma 2018, pp. 218.

Il volume di Emilio Mari *Fra il rurale e l'urbano. Paesaggio e cultura popolare a Pietroburgo* trae origine dagli studi che l'autore ha affrontato durante il suo dottorato di ricerca presso l'Istituto Orientale di Napoli, nell'ambito del quale ha investigato il grande tema del folclore urbano, nella sua più moderna accezione (quella formulata da Nekljudov), applicandolo a un preciso contesto, quello piomboburghese. Il volume si presenta quindi come uno studio che risulta da una densa riflessione e nel quale l'attenzione dell'autore si volge ad un preciso periodo della storia di quella città, cioè il novantennio che va dal 1830 al 1917. Si tratta come noto di un'epoca ricca di cambiamenti e suggestioni, architettoniche soprattutto, che peraltro si riflettono nella ricchissima bibliografia, sospesa tra studi di architettura, semiotica, critica letteraria e poi di culturologia, che a partire dalla seconda metà del secolo scorso ha permesso di strutturare (Toprov, Lotman), e successivamente ampliare a raggiera, un modello interpretativo da tutti noi conosciuto come il "peterburgskij tekst". Senza questo modello, e senza l'antinomia che in esso si genera con l'altra capitale, Mosca, non è possibile comprendere (concetto ribadito nella preziosa introduzione al volume da Piretto, antesignano degli studi culturologici in Italia) il fondamento della cultura russa, e applicarne le categorie a una serie di fenomeni letterari e non. Di questa cospicua bibliografia, nella prima parte del lavoro di Mari, superata una lunga serie di epigrafi sul tema dello spazio urbano, è fatta una rassegna molto ben documentata e chiara, grazie alla quale veniamo lentamente a conoscenza del vero focus dello studio, cioè quello della cultura popolare, e più nello specifico delle pratiche di svago (*razvlečenija*) dei russi e degli spazi ad esse adibiti nel periodo e nel luogo richiamati dal titolo del libro.

La tesi attorno a cui si dipana il discorso di Mari è che la frizione tra la cultura ufficiale e quella popolare, ognuna delle quali ha da sempre pratiche comunicative intrinseche (la lingua scritta *vs.* quella orale), spazi *ad hoc* ("luoghi d'élite", come i salotti e i centri culturali disposti nel centro della città *vs.* gli spazi agresti), abbia generato un *tret'e prostranstvo*, cioè uno spazio terzo e quindi una *tret'ja kul'tura*, che si collocano "ai margini, negli interstizi", nei luoghi in cui le altre due culture "si sfaldano negli elementi caratterizzanti e nelle pratiche identitarie", favorendo così il nascere di luoghi nuovi, che vengono tratteggiati dall'autore già nella parte introduttiva: le grandi aree periferiche dove avvenivano quelle che Mari definisce le "cerimonie della villeggiatura" (espressione forse impropria), oppure gli spazi tra la città e la campagna dove si allestivano le fiere popolari, con tutte le attrazioni e gli svaghi che rimandano appunto a quella cultura che non ha uno spazio preciso nella storia, ma lo ricava attraverso la negazione degli altri. I capitoli dello studio di Mari sono scanditi da

un principio di localizzazione anulare, secondo cui sono presi in considerazione i luoghi e gli eventi della *razvlekatel'naja kul'tura*, che avvengono proprio nelle zone liminari della cultura terza: la piazza, quando lontana dal centro; la periferia industriale che ospita le fabbriche, da cui si articolano poi le manifestazioni del folklore operaio; le campagne a ridosso delle città e poi anche i quartieri dove venivano progettate le Case del Popolo, che designavano “una nuova tipologia di edificio in grado di riunire un'ampia gamma di servizi culturali e ricreativi destinati agli abitanti dei sobborghi e delle campagne”. Se esaminate col senno di poi, esse costituiscono un vero e proprio “cronotopo”, più tardo rispetto a quello delle fiere e delle manifestazioni nelle zone industriali: a questa tipologia di luogo per lo svago viene dedicato il capitolo IV, sicuramente uno dei più interessanti del volume.

Anche appoggiandosi ai contributi di illustri specialisti di questo settore, come Evgenija Kiričenko, Mari vi ricostruisce la genesi e le trasformazioni delle Case del Popolo, a partire dalla loro prima comparsa in occasione dell'Esposizione Panrusa dell'Industria e delle Arti di Nižnyj Novgorod (1896), fino alla loro trionfale diffusione ai primordi della Rivoluzione d'Ottobre. Il valore di questo approfondimento sta nel fatto che mentre sulle fiere e sui *balagany*, fenomeni perduranti nel tempo e in continua trasformazione, esiste un'eco particolarmente ricca nella letteratura e nelle altre arti, le Case del Popolo presentano un'evoluzione più ridotta nel tempo (hanno quindi un'eco meno evidente nelle arti), ma non priva di riflessi culturali, assai utili per comprendere anche le trasformazioni storiche che in quegli anni la Russia si preparava ad affrontare. Come in molti altri settori e prodotti della cultura, c'è anche in questo caso un modello che la Russia trae da fuori (ispirandosi alle People's Houses e ai trattati inglesi sull'educazione popolare che si traducevano in Russia), ma che filtrato attraverso i “gusti e la sensibilità” autoctoni, produce un risultato non privo di interesse, con evidenti tratti di originalità.

Questa parte del volume di Mari si articola in alcuni paragrafi in cui si dà conto delle principali caratteristiche dei *Narodnye doma*: per cominciare, il loro rapporto con il territorio e gli enti locali, visto che esse si devono misurare con una realtà già preesistente e di solida tradizione storica, quella dello *zemstvo*. Le Case del Popolo ne sono di fatto una sorta di perfezionamento, poiché se dello *zemstvo* mantengono la funzione di raccordo tra gli interessi delle fasce popolari mediobasse con le amministrazioni locali, dall'altro ne allargano lo spettro dei compiti: come scriveva D'jakov, “devono mettere a disposizione le proprie sale, primo di tutto affinché il popolo possa ascoltare lezioni utili e, in secondo luogo, per una lettura serena e concentrata e per il lavoro scientifico in generale”, oppure, quelle più centrali devono “allestire spettacoli operistici e drammatici conformi ai canoni artistici e l'organizzazione di musei, mostre, escursioni”. Una seconda evoluzione del concetto di *Narodnyj dom* rispetto allo *zemstvo*, e qui veniamo forse alla parte più rilevante di questo approfondimento, sta nella concezione architettonica con cui venivano progettati gli edifici e nella distribuzione funzionale dei locali, che potevano essere adibiti (anche con una turnazione, come nel caso della sala da tè e degli asili nido) alle diverse, numerose finalità alle quali ora questa istituzione era chiamata. Mari, senza mai abbandonare i riferimenti alla letteratura scientifica sul tema, dà una rassegna compiuta e precisa dei progetti tipo che costituivano la base per la propagazione di queste istituzioni, sempre in quegli spazi che sono stati delineati dall'autore stesso come “terzi”, a metà tra la città e la campagna. Di particolare interesse per il lettore potrebbe risultare allora il progetto-tipo elaborato dagli architetti Zelenko e Kondakov, visto che “costituisce senz'altro l'esempio più completo di ricerca tipologica condotta nell'ambito delle Case del Popolo”. La caratteristica principale di questo progetto era la sua attitudine a ospitare un'utenza particolarmente numerosa, dato che gli auditori potevano arrivare a contenere fino a 600 persone; addirittura in una variante di questa impegnativa tipologia di Casa, figura la Cittadella, un vero “complesso” in cui ogni edificio era

chiamato a riflettere una particolare esigenza: culturale, ricreativo-ludica, infantile, amministrativa o economica. E dalla rassegna dei locali che componevano gli edifici, rassegna curata da Mari nel paragrafo IV.3, ricaviamo preziose informazioni sugli arredi tendenti al *kitsch*, ma anche sulla presenza fondamentale dei quadretti popolari, quei *lubki* che richiamano il “mondo al contrario” di cui si nutrono il carnevale e la maggior parte delle feste popolari, concetto già evocato nella prima parte del volume attraverso la teorizzazione bachtiniana.

Insomma, a questa nutrita e dotta esposizione, condotta dall'autore con precisione e competenza, soprattutto in materie da cui non è immediato trarre significati culturali, attribuiamo il merito di aprire le porte ad altri approfondimenti che si potrebbero fare, soprattutto in relazione alla disciplina di cui si percepisce forse l'assenza, cioè la letteratura. Beninteso, più che una critica all'autore, che di fatto rispetta con lodevole equilibrio il principio per cui in uno studio culturologico serio non deve esserci una gerarchia delle arti, questo è un invito che rivolgo all'autore: di proseguire queste indagini nel campo della letteratura, ad esempio in quella sovietica. Nel contesto sovietico infatti le Case del Popolo (superato il limite della Rivoluzione, che le ritrasforma nella loro funzione socio-politica) si fanno metafora, come scriveva ad esempio Zabolockij in alcune poesie giovanili, di una nuova vita, o meglio di un “*novyj byt*”: un cambiamento esteriore che tuttavia non poteva evitare la riemersione delle ataviche piaghe del passato, la logica dello sfruttamento dei poveri che proprio quei *lubki* appesi alle pareti delle Case del Popolo intendevano evidentemente esorcizzare. D'altra parte, nelle *Note conclusive* al volume, Mari sottolinea che “La Rivoluzione d'Ottobre, pur proclamando la rottura con l'arte e la cultura del passato si servirà ampiamente dei frutti di questa esperienza, assegnando a vecchie e collaudate forme nuovi e più radicali contenuti”.

Marco Caratozzolo

V. Chodasevič, *Non è tempo di essere*, a cura di C. Graziadei, Bompiani, Milano 2019, pp. 400.

Se non ho visto male, ora come ora cade tutta sulle spalle di questa antologia, ottimamente curata da Caterina Graziadei, la responsabilità di presentare con dovizia (e in acconcio volume cartaceo) Vladislav Chodasevič al lettore italiano. Prima di questo libro, infatti, la memoria, alleatasi con qualche navigazione internetica, riesce a riesumare soltanto le ormai irrimediabilmente *41 poesie*, curate da Nilo Pucci (Giuliano Ladolfi Editore, Borgomanero [Novara] 2014) e, più addietro, un altro volume chodaseviciano, *La notte europea* (sempre curato da Graziadei, Guanda, Parma 1992), da cui sortisce, riveduto e corretto, il presente. A volersi sospingere ancor più indietro, per apprezzare un qualche minimo corpus di testi del poeta si deve tornare a “Tempo presente” (giugno-luglio 1986, trad. di Paolo Statuti) o addirittura risalire agli storici *Il fiore del verso russo* (1949) di Poggioni e *Poesia russa del Novecento* (1954) di Ripellino. Il che vale a significarci il relativo distacco della slavistica italiana da questo poeta che, con *Non è tempo di essere*, torna a farsi prepotentemente vivo alle nostre latitudini e, per giunta, presso un grosso editore che, per inciso, inizia con un russo (in compagnia dell'americano John Ashbery e del cileno Nicanor Parra) un'avventura editoriale, la collana “Capoversi”, a cui si augura almeno la stessa lunga vita della celeberrima “Bianca” di Einaudi, iniziata nel 1964 sempre con un russo, Fëdor Tjutčëv.

L'antologia è vasta (una novantina di poesie) ed è munita dell'ormai imprescindibile testo russo a fronte. Saggio introduttivo (*Un'intonazione senile*), *Nota all'edizione*, *Nota biografica*, *Bibliografia essenziale* e quasi sessanta pagine di commento (pp. 335-393) arricchiscono l'edizione, rendendola ampiamente fruibile sia da parte dello specialista (accademico e non) sia da parte del curioso di poesia.

Chodasevič esordisce con la raccolta *Molodost'* nel 1908, seguita da *Ščastlivyj domik*, del 1914: da queste due sillogi, tuttavia, la curatrice trasceglie impietosamente, attestando per implicito la loro natura di talentuose fasi di apprendistato (l'edizione 1992 non conteneva, invece, tali prelievi). È lasciato poi alle seguenti – e maggiori – raccolte (*Putëm zerna*, 1920, *Tjažëljaja lira*, 1922, e *Evropejskaja noč*, 1927) il compito di fornire un quadro ampio del Chodasevič maturo e memorabile. Con l'inclusione di poesie da *Molodost'* e *Ščastlivyj domik*, tra l'altro, non soltanto viene conferita al volume ulteriore rappresentatività del retaggio poetico chodaseviciano, ma viene anche consentito di apprezzare testualmente la scomoda posizione da cui rampolla la scrittura del poeta. L'arco di tempo racchiuso tra la comparsa delle prime due raccolte coincide, infatti, con la fase di declino e tramonto di un simbolismo che andava ossificandosi in scuola e maniera, ma al quale Chodasevič era intimamente legato. In questa fase transitoria, dove – come lo stesso poeta ebbe successivamente a dire – l'aria del simbolismo “non si era ancora dissolta e il simbolismo non era ancora diventato un pianeta senza atmosfera” (*O simbolizme*, “Vozroždenie”, 954, 12 gennaio 1928, p. 3), principia il dramma di uno scrittore che con le sue radici attinge “all'autenticità dell'eredità simbolista” (J. Malmstadt, *Vladislav Chodasevič*, in: *Storia della letteratura russa*, III. *Il Novecento*, 2. *La rivoluzione e gli anni Venti*, a cura di E. Ètkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, Einaudi, Torino 1990, p. 123), ma si affaccia alla letteratura dovendo affinare armi proprie per andare oltre il terreno di provenienza. Vale a dire, principalmente, fare i conti con il dualismo platonicheggiante che, in mano simbolista, squalificava il mondo dell'*hic e nunc*, che Chodasevič, invece, si vedette costretto a imbarcare non solo esistenzialmente, ma anche poeticamente (paradigmatica, in questo senso, da *Putëm zerna*, la poesia *Brenta*, 1920, la cui terza e ultima strofa – nella intrepida scelta della curatrice che tratta il sostantivo *brezent* alla stregua di realia – suona così: “Da allora mi è caro, Brenta, / il vagabondare solitario, / il gocciolio fitto della pioggia / e sulle spalle curve l'umida / mantella di *brezent*. / Da allora, io amo, o Brenta, / la prosa nei versi e nella vita” (pp. 85, 87). Dice benissimo Graziadei nella sua ricca introduzione quando afferma che la scelta “del tono prosastico, il fascino della ‘sacra banalità’ diviene in Chodasevič fatto ontologico, originato dal desiderio e dal disinganno” (p. 17). Ma si tratta di un'acquisizione che funge da trampolino per il trascendimento del fatto bruto e per dar vita all'arte come ‘seconda realtà’; ossia, con le parole di Chodasevič, “il poeta, senza deformato ma trasfigurandolo, crea un mondo nuovo, personale, una nuova realtà in cui l'invisibile è divenuto visibile, l'inudibile udibile” (*Glupovatost' poëzii*, in V. Chodasevič, *Sobranie sočinenij v vos'mi tomach*, a cura di J. Malmstadt e R. Hughes, II. *Kritika i publicistika 1905-1927*, Russkij put', Moskva 2010, p. 387). È l'equilibristica mescolanza tra dettagli prosastici e il loro riscatto lirico a determinare il fascino conturbante della poesia di Chodasevič e a permettergli di allestire quadri inobliabili quali *Èpizod*, *Polden'*, *Obez'jana* e *Dom* (da *Putëm zerna*) o prodigi percettivi quali *Sorrentinskie fotografii* (da *Evropejskaja noč*). A fungere da sobria tessitura tra impulsi discordanti, facendo sì che i contenuti di una vita spesso stillante veleno e fiele si plachino in una (seppure screziata) limpidezza ‘classica’, è il lascito – verrebbe quasi da azzardare il termine ‘realistico’ – di Puškin, amato d'un “amore estasiato e disinteressato” (I. Murav'ëva, *Žizn' Vladislava Chodaseviča*, Izdatel'stvo “Kriga”, Sankt-Peterburg 2013, p. 12).

Come restituisce tutto ciò la traduttrice? La misura dei versi impiegati da Graziadei è, fondamentalmente, libera (e programmaticamente svincolata dalle rime), anche se si avvertono non di rado le spinte ‘regolarizzanti’ dell'onnipervasivo (e intramontato) endecasillabo. La musica, insomma, c'è, ma

non è metronomica: altro la traduttrice ha scelto come dominante di resa. E questo 'altro' mi sembra che si possa ravvisare nella concisione e, persino, nella rastremazione del suo dettato. In ciò Graziadei si aiuta con un lessico stilisticamente medio-alto, con – qua e là – preziosismi lessicali che ci separano abbastanza nettamente dalla lingua di comunicazione, mantenendoci saldamente in quella della poesia. Censendo singoli vocaboli e sintagmi, rinvegno: “pernicioso” (detto di “alito”, in russo “тлетворное дыхание”: reminiscenza della blokiana *Neznakomka* nella versione di Ripellino, che propose “spirito pernicioso” per “тлетворный дух?”); “cinigia” (per “сизый пепел”); “beltà” (poetismo sfruttato in chiave di rafforzamento per marcare l’inautenticità nell’immagine “живый образ красоты?”); “igneo” (“пламенный”); “ingiallare” (“желтеть”); “volò di fiocchi” (“полет снежинок”); “luminello” (“зайчик”); “senescente” (“дряхлающее”) etc. fino ad “acedia” (per “лень”; ma, in direzione contraria, c’è anche la discesa nell’italiano regionale con il vero e proprio tocco di classe di “ciacola veneziana” per “венецианская болтовня”). Spostandomi su costrutti più complessi, segnalo almeno: “L’acqua delle rive / veste in perenne ghiaccio corrugato” (“Вода у берегов / Неровным льдом безвременно одета”), “una mano / ancora rorida di refrigerio” (“руку, / Еще прохладную от влаги”) e “Muta / si effonde la calura sopra un grano stento” (“Изливался / Безгромный зной на чахлую пшеницу”). Cosa presiede all’impiego, oggi, di queste ingegnose increspature di metallo nobile? Premesso che è sempre difficile individuare le spinte e le contospinte che agitano il lavoro del traghettatore di poesia (specie quando trasuda talento), mi sembra che i termini qua e là desueti sfruttati da Graziadei si situino all’incrocio fra: 1) un evidente *penchant* della traduttrice per le regioni non colloquiali dell’italiano; 2) la deliberata (e opportuna) segnalazione della distanza cronologica tra l’oggi e i tempi del poeta; 3) il modo con cui la traduttrice medesima decide di declinare (e contraddistinguere con mezzi italiani) il piglio vagamente *rétro* di Chodasevič, ossia ‘spostando’ sul lessico il suo “profilo prosodico puškiniano e rigorosamente non moderno”; D. Bethea, *Chodasevič*, in: *Storia della civiltà letteraria russa*, diretta da M. Colucci e R. Picchio, II, Utet, Torino 1997, p. 413); 4) una esigenza di sintesi e di precisione. A quest’ultima – ma davvero letteralmente non meno importante – esigenza rispondono anche alcune eleganti modulazioni sintattiche che testimoniano l’attraversamento integrale del guado linguistico, la totale assenza di letteralismo o di ‘traduttese’: per es. “Мне было трудно, тесно, как змея, / Которую заставили бы снова / Вместиться в сброшенную кожу...” diventa “Non diversa angustia patisce e pena / il serpente costretto a inguainare / di nuovo la pelle appena scrollata”. E qui il lettore, grato, gusta ben più che il pur necessario mestiere di uno straordinario sensore della lingua italiana come Graziadei, per inoltrarsi in quella che Pier Vincenzo Mengaldo, in una delle sue incursioni traduttologiche, chiamò “poesia”, aggiungendo, senza toni riduttivi, “culturale” (*Sereni traduttore di poesia*, in: V. Sereni, *Il musicante di Saint-Merry*, Einaudi Torino, 2001², p. IX). E per decollare verso gli spazi dell’autonomia estetica.

Alessandro Niero

A. d’Amelija, D. Ricci (sost. i nauč. red.), *Russkoe prisutstvie v Italii v pervoj polovine XX veka. Ėnciklopedija*, Poličeskaja ėnciklopedija, Moskva 2019, pp. 863.

Nell’introdurre il catalogo della mostra *Mal di Russia amor di Roma* (Colombo, Roma 2006), che si tenne alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma dall’ottobre del 2006 al gennaio del 2007, Rita Giuliani segnalava come da qualche decennio fosse in atto un lento bradisismo culturale, im-

percettibile come ogni bradisismo, che stava facendo emergere “una sorta di Atlantide sprofondata nella memoria storica: la colonia russa di Roma” (p. 15). Questa giusta affermazione, qui riferita alla colonia romana, è valida in generale per lo studio della presenza russa in Italia: se Angelo Tamborra aveva svolto un ruolo quasi pionieristico, pubblicando nel 1977 il volume *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917* (Laterza, Roma-Bari 1977, 2 ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2002), seguito a breve da Antonello Venturi che si era occupato dei *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921* (Feltrinelli, Milano 1979), e, negli anni successivi, da indagini e approfondimenti su singole esperienze o personalità legate a quel mondo, è con la pubblicazione nel 1997 dell'*Archivio italo-russo* a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin che si è dato inizio a uno studio sistematico, volto a mettere nel giusto risalto l'importanza della “Russia in Italia” e dei suoi riflessi culturali. Il successo di questa iniziativa è dimostrato dal fatto che, ospitato a partire dal 2002 nella Collana della rivista “Europa Orientalis”, dell'*Archivio* sono usciti ben undici volumi, l'ultimo dei quali pubblicato nel 2019, mentre è in corso di stampa il dodicesimo che conterrà anche un'integrazione di questa *Enciclopedia*. In perfetta sintonia con il desiderio di far venire alla luce un mondo fino allora poco conosciuto, nel 2005 ha preso le mosse un progetto di ricerca prolungatosi per oltre dieci anni, animato da quattro università (Salerno, Statale di Milano, Venezia, Pisa), che ha visto la proficua collaborazione di un rilevante numero di studiose e studiosi di diverse generazioni, il cui lavoro si è concretizzato nella creazione del sito *Russi in Italia* <<http://www.russinitalia.it/index.php>>. Sulla base di considerazioni di natura storico-culturale il progetto ha circoscritto lo spettro dell'indagine ai primi quaranta anni del xx secolo ed è stato portato avanti grazie a meticolose ricerche in biblioteche e archivi (anche stranieri), allo spoglio della stampa periodica dell'epoca, alla descrizione dei ‘luoghi russi in Italia’ e ad un'attenta ricostruzione della cronologia degli avvenimenti e degli eventi che videro protagonisti gli esuli: questo accurato lavoro di indagine ci consente di verificare con dati ancora più solidi l'assoluta correttezza dell'affermazione di R. Giuliani in merito al lento emergere di un'Atlantide poco conosciuta.

Un prezioso bilancio del certosino lavoro degli ultimi decenni è costituito dalla pubblicazione di questa *Enciclopedia*, un dizionario biografico e non solo, che, prendendo le mosse dal *Dizionario* disponibile nel sito, lo amplia e lo integra fornendoci uno strumento fondamentale non solo per ricostruire le vicende della presenza russa in Italia, ma più in generale per avere una concreta testimonianza di come questa presenza non fu affatto episodica e diede un importante contributo alla diffusione della conoscenza della cultura russa in Italia, partecipando anche al dispiegarsi delle arti figurative, del balletto e della letteratura italiana. Che si tratti di un *opus magnum* è dimostrato già dalle dimensioni di questo volume di quasi novecento pagine, che include non solo coloro che fecero dell'Italia la loro seconda patria, ma anche quanti vi soggiornarono per un periodo di tempo significativo, tale da consentire di trovare tracce tangibili della loro permanenza. La struttura delle singole voci è chiara e ben articolata: di norma il cognome rappresenta la chiave d'accesso, mentre eventuali pseudonimi o varianti italiane vengono forniti tra parentesi. Seguono la data di nascita (laddove possibile indicata sia col vecchio sia col nuovo stile), il luogo di nascita, la data e il luogo di morte. Ogni voce è corredata da informazioni bibliografiche che includono le eventuali opere, gli archivi consultati, la letteratura sul tema e, se esistenti, siti web di riferimento. Nell'*Enciclopedia* sono presenti come voci a sé stanti anche ‘luoghi russi’ in cui si manifestò la viva presenza della comunità russa, vale a dire località (Capri, la Riviera ligure), biblioteche, locali, ville, teatri, come La Scala o il Costanzi, associazioni culturali o di mutuo soccorso, come ad esempio la “Società di soccorso per bisognosi e ammalati dalla Russia” costituita a Nervi nel 1909 o l’“Associazione fra invalidi e mutilati di guerra russi ‘vecchio regime’”, fondata a Roma nel 1929. L'ordine delle voci è alfabetico; degno di nota è l'inserimento della lettera “L” latina tra la “K” e la “A”, utilizzata unicamente per inserire le no-

tizie riguardanti quattro periodici pubblicati in italiano dagli esuli politici: “La Russia”, “La Russia del lavoro”, “La Russia democratica”, “La Russia nuova”. Nell’*Introduzione*, firmata dalle due curatrici Antonella d’Amelia e Daniela Rizzi, a cui va il merito principale di aver promosso questa ricerca, ci si sofferma su quelle che furono le caratteristiche peculiari dell’emigrazione russa: in Italia non si consolidò un centro di aggregazione paragonabile a Berlino o a Parigi, non vennero pubblicate riviste in lingua capaci di alimentare una letteratura in russo edita in Italia, ma questo non vuol dire che non si crearono ‘isole russe’ come quella nata attorno alla Biblioteca “Gogol” di Roma, che per molti anni fu un luogo di incontro per la colonia russa e per gli italiani che la frequentavano. Un ruolo centrale in questa vicenda culturale venne svolto da Ettore Lo Gatto, il cui nome è molto opportunamente inserito nel dizionario, sia per i rapporti che instaurò con tanti esponenti dell’emigrazione russa, sia perché fu il motore di iniziative fondamentali per la diffusione della conoscenza della cultura russa in Italia, quali la fondazione della rivista “Russia” o la direzione della “Rivista di letterature slave”. Lo Gatto fu anche segretario di quell’Istituto per l’Europa orientale che svolse un ruolo di primo piano non solo come punto di riferimento per tanti intellettuali emigrati, ma anche per la sua attività editoriale. Oltre a quella dedicata a Lo Gatto sono presenti voci su personalità non di origine russa il cui contributo fu essenziale per creare nella cultura e nella società italiane le basi per stabilire dei contatti culturali con il mondo russo quali ad esempio Odoardo Campa, Virgilio Narducci, Renato Poggioli, Alfredo Polledro, Federico Verdinois e Umberto Zanotti Bianco. La puntuale ricostruzione delle vicende dei russi in Italia, in un periodo storico segnato dalle due rivoluzioni del 1905 e del 1917, da una guerra per la prima volta mondiale e dall’affermarsi del fascismo, ci consente di cogliere la specificità dell’esperienza italiana rispetto a quella di Praga, Sofia, Berlino e soprattutto Parigi: se personalità come Maksim Gor’kij o Vjačeslav Ivanov attirarono una qualche attenzione da parte degli intellettuali italiani, la presenza dei russi nel suo insieme finì come sotto traccia e la colonia russa sembrò volersi mimetizzare, mantenendo certo una sua identità, ma integrandosi il più possibile nella vita del paese. Ed è forse questa la ragione di quella sorta di oblio a cui sembrava condannato il destino di uomini e donne che grazie a questa *Enciclopedia* possiamo conoscere meglio, sia per quel che concerne i rapporti che intrattennero con il nostro Paese, sia per il contributo che diedero alla vita civile e culturale italiana. Se nell’Ottocento erano state famiglie nobili o pittori le categorie alle quali appartenevano i russi che vivevano in Italia o venivano a visitarla, la composizione sociale dell’emigrazione russa dei primi quaranta anni del Novecento si arricchisce di studenti, scrittori, esponenti delle professioni liberali, artisti che per ragioni le più diverse, magari prima per scappare dal regime zarista e poi da quello comunista, scelgono la via dell’esilio, dando vita a un quadro composito di esperienze umane che, grazie a questa *Enciclopedia*, vengono finalmente alla luce. Il volume è impreziosito da un ricco apparato iconografico, anch’esso frutto di ricerche d’archivio (parte di questo materiale viene pubblicato per la prima volta) e corredato da un utilissimo indice dei nomi. Imprese del genere meritano un plauso per la portata del lavoro effettuato e per il significato che rivestono nella ricostruzione dei rapporti culturali fra la Russia e l’Italia: pertanto devono essere sostenute e continuate. L’enorme messe di dati che viene fornita agli studiosi è di straordinaria importanza per chiunque voglia indagare non solo l’aspetto particolare dei rapporti intercorsi con la Russia, ma più in generale la storia della nostra cultura: la lodevole opera di far emergere l’Atlantide della presenza russa in Italia deve necessariamente proseguire.

M. Caratozzolo, *Tommaso Fiore e la Russia. Il riscatto degli oppressi tra meridionalismo e socialismo*, Stilo Editrice, Bari 2019, pp. 168.

Tommaso Fiore (1884-1973) incarna perfettamente la figura dell'intellettuale e attivista politico meridionalista e antifascista che contribuisce alla rinascita dell'Italia del secondo dopoguerra: sindaco della natia Altamura nel biennio 1920-1922, lavora come docente di lettere presso il Liceo classico di Molfetta (1932-1942) e poi come professore di Lingua e Letteratura Latina presso l'Università degli Studi di Bari (1946-1954), assumendo, nel frattempo, la carica di provveditore agli studi senza che i numerosi mutamenti professionali lo distolgano dalla sua intensa attività di ricercatore umanistico (fondamentali i suoi studi sul concetto di 'utopia' nell'opera di Tommaso Moro) e di politologo.

Fin dai tempi dei suoi studi universitari, svoltisi a Pisa, Fiore riconosce nell'uomo russo, sia egli un contadino dell'*obščina* o un operaio sovietico, i tratti di quella nobiltà d'animo (operosità, genuinità) propria del bistrattato 'formicone' pugliese, il cui destino gli è da sempre caro. Affinità che trascendono le migliaia di chilometri di distanza tra gli aridi campi della Murgia e le gelide terre dei soviet e degli zar. Costantemente impegnato in una strenua lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei braccianti nel pieno rispetto e sostegno del paesaggio rurale, per l'ammodernamento dei programmi scolastici e per la defascistizzazione, Fiore guarda alla Russia affascinato dal suo essere un mondo fatto di contrasti, sospeso tra Oriente e Occidente: un candidato ideale per l'edificazione di una nuova Utopia.

Avvalendosi di numerose e ricche fonti di archivio, Marco Caratozzolo ha scritto un saggio che non vuole essere una biografia bensì una ricostruzione agile e puntuale dello sviluppo dei temi legati alla realtà russa (prima ancora che sovietica) nell'opera dell'illustre intellettuale altamurano. Caratozzolo guida con abilità il lettore attraverso la fitta trama di corrispondenze epistolari, di incontri e letture privati, di contributi giornalistici testimoniando il complesso rapporto tra Fiore e quel 'Paese di Utopia' finalmente visitato nel 1957. La scrittura è scorrevole e la narrazione degli eventi segue una prospettiva diacronica che favorisce la piena comprensione del processo evolutivo della riflessione politica e culturale dell'intellettuale pugliese.

Un percorso che prende le mosse dagli anni pisani, ove per il giovane Fiore le suggestive lezioni di Pascoli s'intrecciano con la scoperta dell'"individualismo anarchico" di Tolstoj, cui fa seguito l'inizio dell'impegno politico al fianco di Gaetano Salvemini.

Il cammino prosegue attraverso il sodalizio tra Fiore e Pietro Gobetti, il dialogo con gli antifascisti torinesi di "Giustizia e Libertà", l'amicizia con la famiglia Ginzburg e con Paolo Sokoloff, la collaborazione con rinomate testate del sud Italia, quali "Humanitas" e "La Gazzetta del Mezzogiorno", il carteggio con importanti intellettuali del suo tempo (tra gli altri, Venturini, Bazzarelli, Carpitelli, Muscetta, Berti, Barbieri).

Un crescendo che tocca il suo apice nel sospirato viaggio a Mosca organizzato dall'Associazione Italia-URSS in occasione del VI Festival della Gioventù (1957) dopo due brevi soggiorni a Varsavia (1953) e prima di un viaggio in Albania (1959), che completa la sua conoscenza dell'Europa socialista. Di queste tappe Fiore lascia illuminanti resoconti: *Al Paese di Utopia* (1958), *I corvi scherzavano a Varsavia* (1954), *Sull'altra sponda* (1959).

Il saggio si chiude agli inizi degli anni Settanta, con gli ultimi scritti di Fiore dedicati alla controversa figura di Chruščëv.

Si delinea così un lungo processo di maturazione intellettuale, politica e spirituale, costellato di incontri con grandi personalità della letteratura e del pensiero russo del XIX e del XX secolo: dal già citato Tolstoj, a Dostoevskij e a Čechov, da Majakovskij a Pasternak e a Èrenburg, da Bakunin a Kropotkin e ad Andreev. Ognuno di essi aiuta Fiore, che li legge in traduzione per via della sua non conoscenza della lingua, ad ampliare gli orizzonti della propria conoscenza della cultura e della storia russe, ad attingervi per offrire risposte concrete alle istanze sociali ed economiche del Meridione.

Una fascinazione che, tuttavia, non fa davvero rima con idealizzazione, poiché nei lunghi anni in cui partecipa al dibattito politico ideologico del secondo dopoguerra sui caratteri della società socialista, l'umanista altamurano non manca, ad esempio, di rilevare la macroscopica incongruenza tra il binomio socialismo-libertà (a suo avviso, inscindibile) e l'ipertrofia dell'apparato burocratico sovietico. Impressione dolorosamente confermata dal soggiorno moscovita, come si evince da un passaggio di una lunga missiva all'amica scrittrice Maria Brando Albini: "Uno stato burocratizzato non potrà mai essere uno stato libero e vivo".

L'iniziale entusiasmo con cui Fiore accoglie i venti della Rivoluzione che spirano da levante, sull'onda del quale aveva concepito la storia "non più come una sequenza di punti di brusca rottura, ma come terreno in cui un forte impatto tra i cittadini e lo Stato può evitare la violenza della lotta di classe e portare lentamente ad alcuni risultati esemplari", si ridimensiona man mano che lo studioso approfondisce la conoscenza del suo esito storico.

Nondimeno, pur ammettendo il mancato compimento del progetto insito nella Rivoluzione, nei suoi articoli dedicati a Mosca, l'autore di *Al Paese di Utopia* afferma con vigore che quando si parla della Rivoluzione russa si deve tener conto non tanto del risultato quanto dell'idea da attuare, con gli adattamenti del caso, nella società italiana. Bisogna trarre dall'esempio russo ispirazione per una nuova forma di lotta: non più rivolta armata bensì processo culturale.

Senza volerne dunque celare debolezze e incongruenze, osserva Caratozzolo, Fiore invita a guardare alla Russia per cercare di comprenderne l'anima e cosa essa abbia (ancora) da offrire: un invito quanto mai vivo e attuale che riecheggia tra le pagine del volume edito da Stilo Editrice.

In definitiva, *Tommaso Fiore e la Russia. Il riscatto degli oppressi tra meridionalismo e socialismo* si evidenzia come prezioso contributo non solo per gli slavisti che si occupano dei legami politici e filosofici tra Italia e Unione Sovietica o, più in generale, della rappresentazione della Russia nell'immaginario intellettuale italiano del primo e del secondo dopoguerra, ma anche per gli studiosi dell'opera del meridionalista altamurano che possono approfondire ulteriormente la sua concezione di 'utopia'.

Alessandra Elisa Visinoni

G. Lami, *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della prima guerra mondiale*, Le Monnier, Firenze 2019, pp. XIV-402.

Il libro di Giulia Lami si inserisce nel panorama degli studi storici in uno spazio non vuoto, ma da molti anni e nel tempo poco frequentato: si tratta della storia della parte centrale e orientale del continente europeo, ma con una connotazione temporale specifica. L'opera illustra e riflette sull'intero secolo lungo, l'Ottocento, spingendosi fino agli esiti della Prima guerra mondiale. Vi è poi una

seconda importante connotazione: l'autrice include nella sua trattazione sia la Russia, che da sola è stata oggetto di una miriade di monografie, sia l'intero assieme della *Zwischen Europa*, dal mar Nero al Baltico, senza tralasciare la Germania.

Con questo intento progettuale, il libro si pone accanto – senza però che vi sia sovrapposizione perfetta – a un'antica vasta opera, quale *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX e XX. 1800-1920*, di Angelo Tamborra, pubblicata come summa di molteplici ricerche agli inizi degli anni Settanta del Novecento, e a una meno ambiziosa e ben più contenuta per dimensione dell'inizio di questo millennio, *La Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914* di Francesco Guida. Le date, come il lettore può vedere, parlano da sé, e così pure i titoli. In un caso vi è identità di arco cronologico preso in esame, ma non di oggetto 'geografico', nel secondo quasi uguale è l'oggetto territoriale, diverso il respiro temporale. Significativo è il fatto che, nella stessa collana ("Storia universale" dell'editore Vallardi) in cui apparve il libro di Tamborra, fu sentita l'esigenza di dare alle stampe anche un'altra robusta opera sulla Russia dell'Ottocento e fino alla Grande guerra, dovuta a uno storico di vaglia come Jože Pirjevec.

Non sono, tuttavia, le differenze con le opere citate a fornire la 'cifra' del libro di G. Lami e soprattutto a determinarne l'originalità e il valore. Il pregio della nuova monografia sta in primo luogo nella capacità di analisi dell'autrice, una qualità naturale per qualsiasi buon libro di storia, ma pure nella sua capacità di mettere a frutto una vastissima bibliografia, testimonianza di quanto la storiografia italiana e soprattutto straniera ha prodotto attraverso interi decenni e particolarmente negli anni recenti. Che l'autrice voglia dare rilevante peso al confronto con le interpretazioni dei più diversi storici lo dimostra il fatto non usuale di concludere ogni singolo capitolo (e sono ben 17) con una specifica bibliografia di non modesta entità. E nelle sue pagine è frequente la presentazione di alcune opinioni sui singoli eventi e soprattutto su fenomeni di non brevissima durata, opinioni pregevoli e che comunque Lami fa spesso proprie, condividendole. Se alcune di esse sono note o persino divenute quasi una *communis opinio* nel mondo degli storici, ciò in altri casi non è vero e dunque è l'autrice a operare proprie scelte al riguardo.

A mo' d'esempio, si possono citare alcuni di questi rinvii ad autorevoli interpretazioni altrui, ma è evidente che si potrebbe dire molto di più perché la virtuosa pratica su descritta trova applicazione in tutti i capitoli, se non in ogni paragrafo. Si leggano le pagine sulla Questione d'Oriente come assieme di aspetti non solo politici, militari ed economici, ma anche culturali e quasi psicologici (affascinante il richiamo al giudizio di Vittorio Alfieri su Caterina II), rinnovando il dibattito sull'orientalismo, sulla contrapposizione tra barbarie e civiltà. Come Lami suggerisce, "sviluppo economico e interventismo delle Potenze favoriscono la visione dicotomica" (p. 74). Oppure si noti l'icastico giudizio, formulato sulla base di uno scritto di Katharine Ann Lerman, sulla 'creatura' di Bismarck: "non era chiaro se la Germania post-unificazione fosse una monarchia costituzionale, uno Stato federale, una confederazione di Stati o addirittura un'unione di principi" (p. 105).

Come è facile intuire, talora vengono introdotti temi che sono presenti nella precedente attività di ricerca e produzione scientifica della stessa Lami, ma tale aspetto è molto contenuto a fronte ad esempio della citata opera di Tamborra, in cui il riferimento a precedenti ricerche dell'autore era diffuso, sebbene non esplicito. L'autrice si cimenta, pertanto, con una impressionante varietà di temi da lei non trattati in precedenti scritti, ma ciò non deve stupire se si guarda alla motivazione che dà dell'opera compiuta. La ragione di un progetto così impegnativo, da far tremare le vene dei polsi, scaturisce dall'attività didattica, dal confronto con gli studenti, ai quali certo si potevano dare numerosi riferimenti bibliografici, ma non proporre fin qui un testo generale e completo per orientarsi attraverso eventi e fenomeni storici quanto mai vari e difficili da comprendere. Si potrà

essere d'accordo o meno con le interpretazioni di Lami, o con quelle altrui che lei porta al proscenio (chi scrive non fatica a consentire presso che con tutte), ma il progetto appena menzionato sembra davvero essere portato a realizzazione nel migliore dei modi.

Dicevamo già prima di differenze con precedenti simili opere. Non si tratta, il lettore lo ha capito, solo di arco temporale o di limiti geografici; vi è di più. Emblematico (e credo l'autrice tale lo abbia voluto) è il capitolo sulle cosiddette "nazionalità diasporiche" che introduce a temi difficili e soprattutto peculiari come le vicende, spesso drammatiche, degli ebrei e dei rom, vicende che pure si iscrivono a pieno titolo nel quadro della storia europea dell'Ottocento, come di tanti altri secoli. È possibile così avere una trattazione certo sintetica, ma chiara e soddisfacente di questioni in genere approfondite in libri riservati a specialisti, oppure appena occhieggiate e citate fra le righe in opere più generali. Il lettore potrà meglio comprendere il significato di questa scelta attraverso una breve citazione tratta da *Sinti e rom. Storia di una minoranza* di Karola Fings: "la storia dei sinti e dei rom è stata tramandata quasi esclusivamente nella prospettiva delle società dominanti. Le fonti storiche sono tratte di regola dal dibattito politico, da quello etnologico-razziale o sull'ordine pubblico, e offrono perciò poche informazioni sulla situazione e sul punto di vista dei protagonisti" (p. 201).

Sulla scia trova posto la questione degli armeni – popolo a lungo senza Stato – questione articolata quanto lo fu la loro diaspora, ma con specifica attenzione per la comunità residente nell'Impero zarista e per quella ben presente nei possedimenti degli Osmanli, destinata a un tragico esito tra "massacri hamidiani" di fine Ottocento e genocidio durante la Prima guerra mondiale. Il *Metz Yeghèrn* (Grande male) merita un paragrafo a sé, così come finalmente, dopo decenni di oblio, ha meritato la sua trattazione in diverse opere anche in Italia. L'autrice sposa la convinzione di chi sostiene che si trattò di "un progetto, assolutamente laico, di costruire un'identità nazionale turca, cercando con il ricorso all'Islàm, il sostegno delle varie etnie ottomane di fede musulmana" (p. 295).

Sulla scia di propri personali interessi di ricerca, G. Lami dà spazio anche a una grande nazionalità, piuttosto negletta dal grande pubblico in Italia, quella ucraina. A questa ormai sono riservati specifici studi, a partire da quelli della stessa autrice, ed essa non è più estranea alla storiografia dedicata alla Russia. In un'opera quale questa, tale 'recupero' o introduzione al proscenio è fatto maggiormente originale. In effetti, nonostante il tardo affermarsi di un movimento nazionale ucraino, non aveva molto senso in passato riservare poche battute a un'area territoriale del Vecchio continente, comparabile solo a quella francese e inferiore soltanto a quella russa.

Più tradizionale è l'attenzione prestata all'evoluzione, nel bene e nel male, di altri due Imperi di cui la Grande guerra fece giustizia più di quanto non sia avvenuto con quello russo e quello germanico, cioè l'Impero d'Austria, poi austro-ungarico, e l'Impero ottomano. Il ricorso alla letteratura storica, soprattutto degli ultimi decenni, consente di fare entrare nel circuito delle conoscenze e di offrire al lettore visioni più approfondite, mettendo da parte qualche stereotipo di grande circolazione. Sono due percorsi storici, ognuno un ricco susseguirsi di vicende, estremamente affascinanti. Al loro concludersi si coglie la 'delusione' di ciò che poteva essere e non fu: la costruzione di grandi comunità imperiali sì, ma anche fondate sulle autonomie locali, se non (nel caso dell'Impero retto dagli Asburgo) su basi e prospettive federali, come suggeriva il progetto degli Stati Uniti della Grande Austria, dovuto ad Aurel Popovici. Era un'idea, quest'ultima, che poteva servire da esempio e preludere a una più vasta progettualità di respiro europeo. Non per caso molti fautori, già negli anni Venti e Trenta, di unioni o collaborazioni entro alcune aree dell'Europa oppure allargate all'intero continente, erano stati sudditi austro-ungarici e talora vicini al Circolo del Belvedere dell'arciduca Francesco Ferdinando, la cui drammatica uccisione fu il segnale di uno sconvolgimento senza pari che portò a una incontestabile cesura storica nella storia del continente, da est a ovest. Austria-Un-

gheria e Impero ottomano hanno in comune il non aver avuto il tempo e la capacità (nell'opera delle proprie classi dirigenti) di rinnovarsi in modo più radicale di quanto non fecero realmente, dando luogo a un loro nuovo 'essere' più rispondente alle esigenze dei popoli e dei tempi. Anche nel caso turco la strada delle riforme e della trasformazione in una moderna monarchia costituzionale fu intrapresa per tempo, ma con troppi incidenti di percorso, troppe lunghissime pause, per non dire marce indietro, fino a sfociare negli ultimissimi anni in un progetto di altra natura, mentre l'occhiate sorveglianza delle Potenze europee, in modo quasi schizofrenico chiedeva il rinnovamento e lo strangolava sul nascere.

G. Lami, da buona studiosa, pur senza rinunciare a narrare per informare e far comprendere, non manca di esporsi con valutazioni anche nette e non sfumate: quanto alla Grande guerra osserva: "Vi fu quindi una corresponsabilità nel generale ricorrere alle armi, che attenua la colpa 'austro-tedesca', anche se non la cancella" (p. 289). E anche dei gesti più nefandi non manca di dare spiegazione, senza giustificarli, come per le esecuzioni preventive messe in atto dagli occupanti tedeschi nel Belgio neutrale, ai danni di riservisti e civili.

Vi è un altro aspetto di originalità in questo volume rispetto a opere simili, per dir meglio un tocco di fantasia, legato, credo, anche a qualche esperienza dell'autrice: il diciassettesimo capitolo ha per titolo *Navigando per l'Europa orientale* e non si tratta di usare il verbo come oggi l'informatica ci ha abituati a fare, bensì nel suo significato tradizionale. Il lettore è invitato a seguire per diverse pagine un *fil rouge*, dato dall'ampia rete costituita dai percorsi dei fiumi, "le più antiche e naturali vie di percorrenza e di penetrazione nei vari territori" (p. 364). Si va dalle grandi vie quali il Danubio e il Dnestr (Nistro), ai tanti altri fiumi di rispettabile lunghezza, come la Vistola, il Njemen, la Moscova, l'Oka, la Volga, il Don. Ognuno è testimone di molteplici eventi storici che hanno segnato la vita delle popolazioni attraverso i secoli, fissando l'ascesa e la fine di dinastie, potentati, regni. E sulle acque fluviali la storia narrata in questo libro ha modo di volgersi, maggiormente che in altre pagine, a epoche più remote.

Si chiude con questo viaggio ideale un'opera ricca di contenuti, in senso fattuale ma pure interpretativo, che lascia a chi legge l'impressione di un grande affresco caratterizzato da mille immagini di uomini e popoli, da tanti colori come è adatto a una storia così varia che costituisce il retroterra della nostra esistenza.

Francesco Guida

L. Jurgenson, C. Pieralli (a cura di), *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia. La ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra testimonianze, narrazioni, rappresentazioni culturali (1917-1987)*, Pisa university press, Pisa 2019 (= Saggi e studi), pp. 434.

Il libro che qui si presenta è sensazionale, perché il progetto che sta dietro il libro è sensazionale: analizzare la *traccia* lasciata in Italia e in Francia dalle *repressioni politiche sovietiche*. Ma il fondamento su cui si basa il progetto non è meno fine e ambizioso: la convinzione, cioè, che la memoria del totalitarismo sovietico sia un elemento essenziale alla costruzione dell'identità europea. Non un argomento per specialisti, non il tema di una lezione di Storia dell'Unione Sovietica in una laurea magistrale con 8 studenti agguerriti, ma, per usare le parole di Claudia Pieralli e Luba Jurgenson "la

convinzione che sia necessario studiare e ricostruire l'eredità memoriale del Gulag [inteso come fenomeno concentrazionario sovietico in senso lato] all'interno di un processo di costruzione identitaria europea" (p. 19). Detto in altre parole, l'idea che informa ognuno degli undici contributi e della partecipe *Introduzione* di Stefano Garzonio è che ogni europeo per essere tale, cioè per definire la propria identità, debba fare i conti con le repressioni politiche sovietiche e debba altresì riconoscere come la ricezione o la non ricezione di quelle repressioni ha influenzato la sua autorappresentazione.

Per chi, come me, ha vissuto il periodo caldo della ricezione (o della mancata ricezione) del fenomeno delle repressioni sovietiche, questo libro rappresenta una ventata di aria fresca, l'uscita dalla soffocante cappa dei pregiudizi: il superamento cioè delle rappresentazioni ideologicamente connotate, dell'URSS-mamma da difendere ad ogni costo o matrigna da vituperare senz'appello, dell'Unione sovietica erede della Russia barbarica, autocratica e irrimediabilmente orientale oppure paradiso rivoluzionario e socialista, e l'approdo, invece, a una concezione finalmente scientifica con cui studiare proprio quelle rappresentazioni, quei pregiudizi e quelle immagini mistificatorie. La chiave di volta di questo approccio scientifico è senz'altro l'innovativa e vincente categoria di *traccia*, elemento concreto, oggetto o documento, che rimanda qualcosa che non c'è e di cui consente invece la comprensione. Grazie a questa categoria ampia ma di immediata evidenza, la ricezione delle repressioni può essere dunque studiata nei racconti delle vittime, nelle testimonianze letterarie, nei verbali processuali, nel linguaggio dei quotidiani e delle riviste, negli epistolari e nei diari dei prigionieri, nelle loro memorie ricostruite tardivamente, ma anche nella storia editoriale di un libro, ovvero nei termini utilizzati per tradurre i testi sopra elencati. I quali rappresentano appunto altrettante tracce di quelle repressioni.

Il libro, che si presenta come una prima sintesi del progetto, si articola in quattro sezioni che seguono la ponderosa *Riflessione* iniziale, in italiano e in francese, ad opera delle due curatrici del progetto, Pieralli e Jurgenson, appunto. La prima sezione si intitola *Le repressioni sovietiche nella stampa francese e italiana* e contiene il contributo di Alessandro Farsetti sulla traccia delle repressioni in sei giornali italiani tra il 1917 e il 1935 (analizzata attraverso tre casi emblematici) e lo studio di Marion Labej sulla rivista *La révolution prolétarienne*, fondata nel 1925 da comunisti espulsi dal PCF. La seconda tratta delle *Testimonianze di prigionieri stranieri del Gulag* e si concentra in particolare sugli aspetti linguistici del *Manuel du Goulag* del militante comunista polacco-francese Jacques Rossi – studiato da L. Jurgenson – e sulla storia editoriale dell'epistolario di Emilio Guarnaschelli, vero e proprio romanzo di formazione di un credente comunista stritolato dal sistema sovietico – è questo lo studio specifico di C. Pieralli. La terza sezione analizza *Le repressioni nei [grandi] processi e la loro ricezione attraverso lenti deformanti*, le lenti cioè della stampa francese (Anna Shapovalova e Bella Ostromoukova) e italiana (Ilaria Sicari). La quarta sezione intitolata *Dopo Stalin: silenzio e rivelazione nella costruzione identitaria franco-italiana* fa centro sul periodo successivo al '53: Elena Smirnova approfondisce la ricezione *filosofica* delle repressioni sovietiche in Merleau-Ponty, ma toccando anche Sartre e Camus, mentre Alessandra Reccia ridiscute sulla base di ampi dati il paradigma del *silenzio* della cultura italiana sull'*Arcipelago* di Solženicyn. Cheti Traini, da ultimo, riferisce della traccia delle repressioni nei *reportage* di viaggio più o meno trasparenti di alcuni selezionati scrittori italiani (Calzini, Alvaro, V.G. Rossi, Piovene).

Elencati gli indubbi meriti della pubblicazione, occorre segnalare anche alcune aree di debolezza. Il libro è segnato da refusi e incertezze tipografiche cui non pone un adeguato rimedio l'*Errata corrige* allegato: ai comici puntallato (p. 15), rifuati (p. 24), Sheir (*sic!* p. 105), guigno (p. 129), si aggiungono alcune costruzioni grammaticali che probabilmente tradiscono origini francesi. Segrate è l'indimenticato luogo dell'attentato di Giangiacomo Feltrinelli, mentre la sede di *Russia cristiana*

è, evidentemente, a Seriate (p. 23) e il traduttore dell'*Ivan Denisovič* è Raffaello Ubaldi, non Ubaldi (p. 327); troppo complicato poi sarebbe segnalare le voci bibliografiche che non si trovano tra le fonti. Insomma, la pubblicazione avrebbe richiesto un lavoro di redazione editoriale molto più accurato (il 'buco' di undici righe tipografiche in fondo a pag. 34 è davvero incomprensibile) e si sente la mancanza di un corposo indice dei nomi.

Più sostanzialmente, forse, soprattutto in vista dei futuri sviluppi del progetto, sarebbe opportuna una maggiore coesione metodologica e un'adesione alle *linee guida* chiaramente indicate nell'iniziale *Riflessione* dalle curatrici: ad esempio l'analisi semantica – simile al *framing* degli esperti della comunicazione – che Farsetti compie relativamente agli articoli dei giornali analizzati (p. 105 sgg.) manca invece del tutto nel contributo di Reccia (pp. 326-329) che risulta pertanto un po' troppo limitato all'aspetto quantitativo.

Questi aspetti non inficiano tuttavia la validità di un progetto estremamente fondato e innovativo e che già le due studiose pensano di espandere verso altre aree tematiche e geografiche, aree addirittura mai esplorate e che invece costituiscono parte della nostra identità.

Giuseppe Ghini

N. Caprioglio, *Miniature senza cornice. Letture russe da S. Aksakov a L. Ulickaja*, Nuova Trauben, Torino 2019, pp. 223.

Può sembrare azzardato recensire una raccolta di recensioni, visto che si tratta di un genere di contributi che non gode ormai di buona fama. In ambito accademico queste collaborazioni sono state declassate e, di fatto, non le si considera degne di valutazione scientifica, il che non aiuta a convincere i potenziali autori a redigerle. Inoltre è opinione diffusa che sia difficile avventurarsi a scrivere stroncature: serpeggia anzi il sospetto che le recensioni costituiscano sempre un omaggio all'autore, piuttosto che la sincera esposizione di un pensiero critico e l'equilibrata valutazione di quanto si presenta al lettore. Eppure le recensioni sono portatrici di un valore informativo che va oltre la notizia dell'uscita di un libro che si ritiene interessante per gli studiosi di una specifica disciplina. In passato sono state terreno di incontro/scontro tra autori che confrontavano le loro idee prendendo spunto da un testo letterario o da un saggio per approfondire temi legati al proprio ambito di ricerca. Non mancavano scambi vivaci, colpi di fioretto o anche sciabolate, capaci di rendere la lettura più avvincente, oltrepassando di rado i limiti consentiti dal reciproco rispetto. Le recensioni animavano il dibattito culturale. Oggi questo afflato si è un po' spento, ma non del tutto. Forse si tende anche nelle riviste scientifiche a privilegiarne soprattutto l'aspetto informativo più che quello 'formativo', rendendole così più simili a quelle che vengono pubblicate sui quotidiani o sui settimanali, sui quali, a dire il vero, le recensioni dimostrano una non perduta vitalità e riempiono le pagine culturali o i supplementi letterari. Proprio su "Tuttolibri", uno dei più accreditati di questi supplementi distribuito con il quotidiano "La Stampa", è uscita, in un arco temporale che va dal 2003 al 2018, la maggior parte delle recensioni che Nadia Caprioglio ha riunito in questo volume, il cui titolo è ispirato da quello della raccolta di versi di Lev Ozerov *Ritratti senza cornice*. Come spiega l'autrice: "Una recensione su un quotidiano è come una miniatura: limitata nelle dimensioni e nella forma, può trasmettere un solo argomento, una sola emozione, ma può trattare di tutto" (p.

5). In questo caso il 'tutto', la cornice, è rappresentato dalla letteratura russa. Il volume si articola in quattro sezioni: *La Russia, L'Unione Sovietica, La Russia post-sovietica, La Russia vista da fuori*. A partire da *Settecento perduto. I racconti sentimentali* di Nikolaj Karamzin veniamo accompagnati in un lungo viaggio editoriale che riguarda più di un centinaio di volumi e che si conclude con *Il mondo libero* di David Bezmozgis. Queste recensioni – talora anche di poche righe quasi fossero una sorta di pennellata che cerca di cogliere l'essenza del testo alla maniera de *Il libro dei personaggi letterari* di Fabio Stassi – nascono per essere lette da un pubblico variegato che probabilmente ha poca familiarità con il mondo russo. Nadia Caprioglio le ha redatte usando una lingua semplice che è testimonianza non solo di una confidenza con la parola scritta, ma anche di una grande consapevolezza critica. È una lingua che ricorda nello stile i saggi storico-letterari di Laura Satta Boschian, in cui il ritmo della narrazione è depurato da orpelli o forzature sintattiche e il periodo si dispiega con una naturalezza che rende scorrevole la lettura, pur se si trattano temi complessi. Che ci si occupi di una nuova versione del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* o della riproposizione di una traduzione di *Anna Karenina*, per citare dei titoli presenti nella prima sezione, Caprioglio disegna le sue recensioni cercando sempre di coinvolgere emotivamente il lettore: riassume gli elementi principali della trama e delinea i tratti psicologici dei personaggi per arrivare al cuore del testo. Babel', Cvetaeva, Achmatova, Mandel'stam, Šalamov, Grossman, Florenskij sono alcuni degli autori ospitati nella seconda parte del volume dedicata all'*Unione Sovietica*. Quello che Ripellino chiamava il "martirologio" della letteratura russa viene presentato con dolorosa partecipazione, con lo sconcerto di poter solo constatare i fatti, ma anche con il forte desiderio di far emergere appieno il valore letterario di chi si trovò, incolpevole, a dover percorrere la via dei tormenti. La sezione più corposa del volume è dedicata all'epoca post-sovietica: "ogni tentativo di descriverla come un insieme di diverse strategie estetiche, processi e ricerche è legato a molteplici questioni che vanno oltre i limiti degli studi letterari. Il concetto di letteratura come 'specchio' della realtà sociale rimane nel passato sovietico. La letteratura post-sovietica segue un processo che sembra essere l'opposto del 'riflesso'" (p. 9). La galleria di ritratti presentati in questa sezione è molto ampia: da Slapovskij a Kurkov, da Otrošenko a Pelevin, dalla Slavnikova alla Ulickaja. Ci viene offerto un dettagliato panorama di una letteratura che vuole scacciare i fantasmi del passato, ma al tempo stesso sembra quasi perdersi in quello che definirei una sorta di 'irrealismo antisocialista', in cui la distopia è d'obbligo e i toni alla pulp fiction paiono essere la norma. Completano la sezione recensioni a libri di Mauro Martini e Mario Caramitti che hanno dato un contributo molto importante per meglio comprendere la letteratura russa contemporanea. La quarta parte del volume è dedicata agli scrittori dell'emigrazione: ospita 'classici' quali Nabokov e Brodskij, ma anche, tra gli altri, Berberova, Makine, Kaminer e Shishkin. Un utile elenco delle *Fonti*, oltre a indicare la data e la testata su cui è uscita la recensione, fornisce informazioni editoriali sui volumi presenti nella raccolta. Questi elementi bibliografici possono essere molto utili sia per studiare l'apporto dell'editoria italiana alla diffusione della conoscenza della letteratura russa, sia per familiarizzarsi con i nomi dei traduttori di questi testi, a cui va il merito, spesso poco riconosciuto, di un'importantissima opera di mediazione culturale. Il volume è chiuso da un indice dei nomi a cura dell'autrice, che ha voluto corredarlo con questa riflessione: "Un indice può apparire sterile elenco di nomi, con una funzione di pura utilità. Scorrere un elenco può essere anche un'avventura intellettuale che porta la mente in un attimo da un mondo all'altro, con accostamenti inediti, aprendo sentieri inesplorati" (p. 219). Si tratta di un'affermazione riferibile senza alcuna forzatura all'intero volume che, leggendo in sequenza le recensioni quasi fossero tessere di un unico mosaico, si presenta come una storia, seppure parziale, della letteratura russa. Proprio per questo ritengo che sia un libro da consigliare agli studenti dei corsi di russo e a quanti amano leggere, in modo che possano avvicini-

narsi con passione allo studio della letteratura russa, e bene ha fatto Nadia Caprioglio a non temere l'azzardo di raccogliere queste recensioni in un libro che non corre il rischio di passare di moda.

Gabriele Mazzitelli

I. Krapova, S. Nistratova, L. Ruvoletto (a cura di), *Studi di linguistica slava. Nuove prospettive e metodologie di ricerca*, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia 2019 (= Studi e ricerche, 20), pp. 604.

Recensire questa miscellanea di studi, dedicata a Rosanna Benacchio, mi è compito particolarmente gradito perché mi offre l'opportunità di ricordare il nostro primo incontro, avvenuto a Firenze nel 1985; l'occasione fu il *Colloquio Lingue slave e lingue romanze: un confronto*, dal quale nacquero poi tanti altri incontri e un'amicizia. Tra il 1988 e il 1991, grazie alla cooperazione con Haisa Pessina Longo e l'Università di Bologna uscirono, a seguito di convegni, i volumi della serie *Problemi di morfosintassi delle lingue slave*. E infine, come ricordano Ilyana Krapova, Svetlana Nistratova e Luisa Ruvoletto nell'*Introduzione* al volume oggetto della recensione, ci sono stati gli *Incontri di linguistica slava*, iniziati a Bergamo nel 2007 per iniziativa di Andrea Trovesi, e seguiti ognuno da uno specifico volume, testimone ogni volta della vivacità della disciplina. Fin dai primi anni troviamo i nomi di colleghi che, con la loro presenza e la loro esperienza, hanno contribuito a garantire la continuità degli studi slavistici dell'area linguistica. Tra questi Lucyna Gebert, François Esvan, Anna Maria Perissutti, Francesca Biagini, Valentina Benigni, Jacopo Garzonio, Andrea Trovesi e, naturalmente, Rosanna Benacchio. D'altra parte, la presenza di nomi nuovi e di giovani studiosi attesta la vivacità della disciplina. Ai volumi dedicati specificatamente alla linguistica slava vanno aggiunti quelli dove essa costituisce una sezione, come *Gli studi slavistici in Italia oggi* (Udine 2007) e i *Contributi italiani ai Congressi Internazionali di Slavistica*, l'ultimo dei quali è uscito nel 2018.

Il volume *Studi di linguistica slava. Nuove prospettive e metodologie di ricerca* (Venezia 2019) raccoglie 37 articoli, che rappresentano una cospicua parte dei contributi presentati all'*Incontro di Linguistica slava* tenutosi a Venezia nel settembre 2018, arricchiti anche dai risultati delle discussioni nate intorno ad essi. Alcuni degli articoli sono la continuazione e l'approfondimento di ricerche in corso da tempo, altre presentano tematiche nuove, ma sia gli uni che gli altri concorrono a conferire alla riflessione linguistica un ampio respiro, favorito sia dalla molteplicità degli approcci linguistici, sia dalla varietà e la ricchezza delle lingue slave. I fenomeni presi in esame riguardano aspetti diversi della morfologia, della sintassi, della lessicologia, in prospettiva sia diacronica che sincronica; la maggior parte di essi (18) è riferita al russo, ma non mancano quelli su aspetti specifici di altre lingue e dialetti slavi. In considerazione sia dello spazio contenuto di questa recensione, sia della rassegna degli articoli fatta dalle curatrici nell'*Introduzione*, ho ritenuto di soffermarmi in particolare solo su parte di essi.

Alcuni contributi prendono in esame fenomeni grammaticali attestati nel russo antico, come quelli di A.M. Bruni su un'iscrizione novgorodiana del XII secolo, di L. Ruvoletto sullo slavo orientale antico, di M. Sacchini sullo *Slovo o polku Igoreve* e di M. Biasio, che propone un confronto sul costruito *Prezens naprasnogo ožidanija* ('Presente di aspettativa vana') nel russo antico e nel russo moderno, e delle specificità semantiche del verbo perfettivo in forma di presente: nel russo antico esso poteva riferirsi o all'impossibilità o alla riluttanza del soggetto a compiere l'azione espressa dal

verbo, mentre nel russo moderno la riluttanza è associata piuttosto alla modalità negativa interrogativa; il che può spiegarsi, conclude Biasio, con l'evoluzione del presente perfettivo in contesti specifici. Più propriamente di taglio storico, o piuttosto di lessicografia storica croata, è l'articolo di J. Steenwijk su alcune unità lessicali 'occasionali', presenti nei tre manoscritti seicenteschi, di Zara, Zagabria e Padova, del *Vocabolario di tre nobilissimi linguaggi, italiano, illirico e latino* di G. Tanzlingher-Zanotti, confrontate con le occorrenze in vocabolari di epoche successive.

All'uso dell'articolo in alcune varietà dialettali e colloquiali dello sloveno sono dedicati i due contributi di H. Bažec e di M. Juh-M. Runić. Nel primo, che si basa in larga misura sulla documentazione scientifica andata raccogliendosi dalla metà del XIX secolo, la Bažec propone un confronto sulla diffusione di *ta* e *en* nei dialetti sloveni del Litorale, donde emerge che l'indefinito *en* (con le sue varianti brevi e lunghe nonché di numero e di caso) è presente in tutti gli otto dialetti presi in esame, mentre *ta* si trova solo in sintagmi nominali al nominativo; con tutto ciò si registrano forti oscillazioni nel loro uso, persino da parte di uno stesso parlante.

Scorrendo i titoli dei contributi, ci rendiamo conto dell'importanza dei *corpora* per lo sviluppo della ricerca; da questo punto di vista il corpus della lingua russa НКРЈА, con le sue estensioni stilistiche e linguistiche (mi riferisco in particolare ai *corpora* paralleli), si mostra particolarmente prezioso. Lo testimoniano, tra gli altri, i contributi di Biagini e Bonola sulle molteplici funzioni della particella *ved'*, di V. Benigni su eufemismi e volgarismi nel russo contemporaneo, di S. Milani su relativizzazione e restrittività, di V. Nosedá sui costrutti causativi in chiave contrastiva russo-italiano, di S. Slavkova sui verbi russi con prefisso e di L. Ruvoletto sulle relazioni tempo/modo/aspetto del verbo *bežati* nello slavo orientale antico (sezione storica del НКРЈА). Non manca, in alcuni casi, il ricorso ad altri *corpora*, come quello del ceco (*Czech National Corpus*), che consente a F. Esvan di presentare interessanti asimmetrie nell'uso degli aspetti e nell'esistenza di casi in cui perfettivo e imperfettivo sono praticamente intercambiabili, e a P. Macurová di discutere sull'uso dei gerundi presente e passato. Sul *corpus* della lingua polacca (<<http://spokes.clarin-pl.eu/>>) si basa in larga misura lo studio di P. Bocale intitolato *Deictic and Epistemic Distance in Polish*, dove vengono prese in esame le funzioni del deittico spaziale TAM come marca modale di presa di distanza in frasi negative, anche in assenza della particella negativa, o per enfatizzare indefinitezza, o approssimazione.

In altri studi *test-based* lo spunto alla riflessione è offerto piuttosto dalla lingua presente su internet, come mostrano gli articoli di V. Benigni sui *minimizers* a polarità negativa del russo, di A. Trovesi sull'alternanza nominativo : vocativo nei termini volgari in serbo(croato), bulgaro e polacco, di L. Paracchini su alcune caratteristiche di derivazione lessicale in russo, nonché quelli sulle trasformazioni a seguito del diffondersi dei contatti linguistici (cfr. lo studio di N. Studenikina sui nuovi anglo-americanismi nel russo contemporaneo).

Quanto all'articolo di I. Krapova *Synchrony and Dyachrony of the Bulgarian Predicative Constructions*, contiene riflessioni che possono rientrare sia tra gli studi diacronici, che tra quelli tipologici. Partendo dai costrutti col verbo *essere* e col verbo *avere* nelle lingue del mondo, l'autrice confronta vari tipi di possesso in bulgaro, russo, paleoslavo e, più in generale, nel contesto balcanico. In *Passivo e aspetto verbale in resiano, russo e sloveno* M. Pila presenta alcune caratteristiche del passivo nella forma riflessiva del resiano, in relazione alle altre lingue slave. Tra gli studi più orientati sulla sintassi, segnaliamo *Negative Concord in Russian. An Overview* di J. Garzonio, dove sono presi in esame alcuni tipi di frasi negative dove la marca negativa è assente o si trova in una posizione non standard. Anche l'articolo di T. Sočanac *Slavic Complements in Slavic and Romance* nasce da una riflessione su diversi studi di grammatica generativa, e mostra come in entrambi i gruppi di lingue il congiuntivo si riferisca allo stesso modo del verbo con costrutti sintattici diversi.

Nello studio *Perfetto e 'rilevanza nel presente' (RP) nelle lingue slave*, L. Gebert presenta un quadro della evoluzione del passato, che in alcune lingue (polacco e russo in particolare) è cambiato, con un adeguamento delle forme dell'ausiliare, dal significato di rilevanza del presente a quella di preterito. A questo punto però le due lingue inaugurano nuove forme di perfetto per esprimere il concetto di RP, con l'ausiliare "avere" e il participio accordato col nome dell'oggetto in polacco e con la costruzione locativa in russo, che "consente una certa vaghezza a chi parla" (perfetto possessivo). Il fatto che questo costrutto possessivo sia andato estendendosi anche ai verbi intransitivi, e che anche in polacco si manifestino forme analoghe con l'ausiliare "avere" ne mostra la vivacità. L'articolo si conclude con altri esempi di "rilevanza nel presente" sia nelle parlate nel nord della Russia, sia nell'uso dei perfettivi delimitativi in *po-* nel parlato. Sempre a proposito degli usi non banali delle forme aspettuali, nello studio su *Il 'passato discontinuo' come categoria semantico-funzionale nel russo contemporaneo*, M. Leone prende in esame alcuni usi di verbi di aspetto imperfettivo con significato "generico fattuale" riferiti al passato, irrilevanti, nel contesto del discorso, dal punto di vista del presente, ovvero con la situazione di "non raggiungimento dell'obiettivo prefissato", verificata al momento dell'enunciazione.

Tra i contributi che traggono origine dalla pratica di insegnamento del russo agli italofoeni, particolare interesse presenta quello di S. Nistratova sul confronto tra i verbi di movimento *idti-prijti* e *andare-venire* e alle relative asimmetrie. A partire da una ricca bibliografia di studi di semantica, la studiosa osserva come in italiano, a differenza del russo, la differenza negli usi nelle due lingue si basi essenzialmente sui fattori deittici, essenziali in italiano, ma non in russo.

Nel 2020 avrà luogo, a Udine, l'*VIII Incontro di Linguistica slava*, dal quale aspettiamo ulteriore conferma della vivacità di questa disciplina. A garantirla saranno non soltanto gli studiosi che, nel corso di una ventina di anni ne hanno consentito lo sviluppo e la continuità, ma anche quelle giovani forze che concorreranno a immettervi nuovo impegno e nuove conoscenze.

Francesca Fici

E. Gherbezza, *Dizionario di italianismi in russo*, Centro Ambrosiano, Milano 2019 (= *Fonti e Studi*, 32), pp. 377.

L'opera qui recensita rappresenta il punto d'arrivo di un lungo lavoro di ricerca volto a produrre un repertorio, quanto più possibile esaustivo, degli italianismi utilizzati in russo. L'attenzione di Gherbezza, slavista specialista di lingua russa, è stata sin dall'inizio incentrata sulla lingua modello, ossia l'italiano, e qui risiede appunto la differenza fra questo lavoro e il pur imponente panorama delle fonti lessicografiche russe, che indicizzano un numero ormai considerevole di forestierismi, o li inseriscono in repertori dedicati a porzioni dell'arco diacronico lessicale russo. Il *Dizionario*, peraltro, si segnala per l'ampiezza della ricerca lessicografica, dato che l'A. si è basato su fonti non solo del russo e dell'italiano, ma anche del francese, del tedesco, dell'inglese, del polacco, del serbo-croato, dell'ucraino, di cui dà conto nella ricca e aggiornatissima bibliografia. Nonostante il vivo interesse suscitato dal tema dei prestiti linguistici nel lessico russo almeno negli ultimi vent'anni, mancava ancora un'ampia indagine scientifica che muovesse dall'espansione dell'italiano nel lessico russo sullo sfondo dei contatti dei due sistemi con altre lingue e culture.

Il *Dizionario* è introdotto dal saggio *Gli italianismi nella lingua russa* (pp. 1-31), in cui Gherbezza espone le linee teoriche dell'oggetto del suo lavoro: l'indagine sugli italianismi entrati in modo stabile in russo dal medioevo all'età moderna, per i quali, dunque, vi sia riscontro lessicografico. Non si può non convenire con l'A. circa il pericolo che la sua scelta rischiasse di lasciare fuori dal repertorio elementi del lessico contemporaneo, e tuttavia ci pare ben fondato il desiderio di non sovrastimare l'apporto di voci che non sono entrate a far parte della lingua russa in modo definitivo. I riscontri lessicografici hanno consentito, inoltre, di ripercorrere le trafilie di penetrazione dei termini, di distinguere tra influssi diretti e indiretti e dunque di individuare l'origine genuinamente italiana o per il tramite di altre tradizioni linguistiche. Per quanto riguarda gli italianismi, sono considerate tali anche le voci di origine dialettale, che tanto hanno arricchito il nostro lessico nel corso dei secoli. E anche parole trasmesse dall'italiano ma di origine straniera (ad esempio araba, come *арсенал*) sono giustamente annoverate con l'intento di mettere in luce la portata storica del contributo dell'italiano alla civiltà russa.

L'A. fornisce quindi le coordinate culturali e linguistiche sottese ai dati raccolti, una prospettiva che risulta straordinariamente ampia e articolata. Nel quadro della dimensione culturale a cui riportano gli italianismi, infatti, si scorre l'avvicinarsi delle diverse epoche in cui i contatti fra cultura russa e italiana motivarono variamente l'ingresso delle voci italiane nel lessico russo. Si parte dalla terminologia marinaresca adottata al tempo delle colonie delle Repubbliche di Genova e di Venezia sulle coste del Mar Nero e in Crimea, e si prosegue, in ordine cronologico, con i lessici dell'architettura, della musica, del teatro, della pittura e della scultura, del commercio e della finanza. Per quanto riguarda l'epoca contemporanea, l'italiano ha dato il suo contributo al lessico russo in campi molto diversi fra loro, quali le scienze, la politica e la gastronomia, in ragione dei cambiamenti storici vissuti dal nostro paese nel Novecento. Gli esempi citati per ognuno degli ambiti lessicali sono numerosi e ben fondati. Va rilevato che la loro trattazione è aggiornata e messa a punto rispetto agli studi accademici russi disponibili. Non vengono mai perse di vista, inoltre, le parallele diffusioni dell'italiano nelle lingue europee sull'arco temporale considerato.

In definitiva, dall'incrocio dei dati sul piano diacronico e su quello tematico risulta chiaro che l'apporto dell'italiano all'arricchimento del lessico russo si è espanso sull'arco di circa nove secoli, comprendendo termini sia dell'italiano pratico, sia della cultura 'alta' e, a riprova della multiformità dei contatti fra le due culture, non si è specializzato, ma ha interessato una decina di campi semantici diversi.

Nel presentare poi la dimensione linguistica degli italianismi raccolti nel *Dizionario*, Gherbezza ha modo di affrontare una serie di problemi fondamentali per lo studio dell'argomento. La classificazione tipologica degli italianismi (tema a cui l'A. aveva già dedicato un lavoro specifico) parte dalla considerazione che, accanto a prestiti veri e propri, si contano una ventina di quei casi di interferenza rappresentati dai calchi. Più esattamente si presentano qui calchi semantici (*крестный отец*), calchi parziali (*хортик*), calchi sintagmatici (*текущий счёт*) e calchi sintematici (*идти в Каноссу*). Una classe a sé è rappresentata dai deonomastici, raccolti in un indice separato, a cui l'A. fa risalire gli antroponimi (*бодони*), i toponimi (*сиена*) e i marchionimi (*феррари*). Non mancano poi i più rari, ma molto diffusi nell'ambito commerciale contemporaneo, pseudoitalianismi, parole che, sotto l'aspetto di italianismi, celano una derivazione autonoma dall'angloamericano, come *латте* e *пен(н)ерони*. Un caso molto curioso di occasionalismi pseudoitaliani derivati" (p. 22), è segnalato dall'A. sulla base di materiali linguistici non standard dell'ambito pubblicitario e dei media. Si tratta dell'uso del morfema dell'italiano "-issimo", isolabile sulla base della coppia già nota *браво – брависсимо*, e quindi analizzato come formante del grado superlativo. Questo morfema acquista funziona-

lità morfologica autonoma e dà luogo a pseudoitalianismi su base avverbiale, come ad esempio *хорошиissimo* (da *хорошо*), *плохиissimo* (da *плохо*), o da interiezioni, come *спасибуссимо* (da *спасибо*).

Molto dettagliata e aggiornata risulta inoltre la parte del saggio in cui Gherbezza presenta il tema dell'adattamento fonologico, morfologico e semantico degli italianismi da parte del russo come lingua ricevente. Sull'integrazione a livello fonetico-fonologico si leggono puntuali approfondimenti sul trattamento delle vocali e delle consonanti nell'adattamento automatico degli italianismi alle regole del vocalismo e del consonantismo russo. Questo vale anche per il fenomeno dell'eliminazione dei dittonghi e per il problema della geminazione consonantica. Con grande chiarezza espositiva l'A. discute le difficoltà relative al processo di integrazione morfologica, con una particolare attenzione ai prestiti più recenti (*амаретто*, *тифозу*). Nelle pagine dedicate al livello semantico degli adattamenti si incontrano interessanti osservazioni sullo scarto di significato della replica russa rispetto al modello italiano. Si evidenzia l'importanza di ripercorrere la portata semantica della replica russa per verificare sia le accezioni mutuate dall'italiano, sia ciò che è assente nel modello e che è quindi da attribuire all'influsso di una terza varietà o ad uno sviluppo successivo.

Coerentemente con i principi teorici esposti, il lemmario registra 1005 voci italiane, ossia i modelli italiani all'origine di altrettanti prestiti. L'analisi delle parole italiane è riflessa in ogni lemma, laddove si segnala se la parola o locuzione non è più usata o anche se è presente una forma corrente rispetto alla forma che ha dato origine al prestito. Pseudoitalianismi e parole dialettali sono altresì segnalate. A fianco del modello italiano è registrata la replica russa, accompagnata dalle informazioni grammaticali e dalla traslitterazione in caratteri latini. Nel secondo campo del lemma si trovano le eventuali varianti di forma, non più in uso ma riportate dalle fonti lessicografiche. Nel terzo campo, dedicato alla semantica, sono registrati tutti i significati della replica russa, tradotti in italiano dai maggiori dizionari della lingua russa, con l'indicazione del registro d'uso. Il quarto campo reca le informazioni storico-etimologiche dell'italianismo. Vi è dunque indicata la data di prima attestazione, e si specifica se si tratta di un travaso diretto o indiretto, nel qual caso è ricostruita l'intera trafila della parola. Ad arricchire il quadro, già di per sé esaustivo, si trova infine la data di prima attestazione del modello italiano, cosa che consente di valutare appieno l'ampiezza del contatto culturale e linguistico che ha dato luogo all'assimilazione della parola italiana messa a lemma.

Completano il *Dizionario* un *Indice delle voci russe* (indispensabile strumento per ricostruire la storia del prestito partendo da una parola russa), un *Indice dei termini tecnici* e l'*Indice dei deonomastici* di cui si è detto.

Un altro importante merito dell'opera nel suo complesso è quello di fornire implicitamente valide indicazioni di metodo (anch'esse sin qui assenti in una forma organica e coerente in lingua italiana) per lo studio degli italianismi nel russo. Per la sua concezione e la sua struttura questo dizionario sarà certamente apprezzato non solo da slavisti e russisti, ma da italianisti, linguisti, specialisti dei contatti culturali e, più in generale, da quanti amano studiare la storia delle parole.

Giovanna Moracci